



**In copertina:** La prima citazione del toponimo Zoldo apparve nel 1031 in un diploma dell'Imperatore del sacro romano impero Corrado II, detto il *Salico* .

## Gli oscuri inizi della storia della valle di Zoldo.

Il primo storico che ha elaborato ipotesi e congetture sugli oscuri inizi della storia della valle di Zoldo fu Giorgio Piloni nel 1607, nella sua celebre *Historia*, allorché affermava che in origine questa valle si sarebbe chiamata «Zaurnia», e che il primo nucleo abitativo stabile sarebbe stato un insediamento militare di un popolo di origine norica:

«...gran parte del territorio Bellunese era da Norici habitato, e dalli Geografi nella Norici Mediterranei descritto, specialmente Zaurnia castello da loro edificato, qual si chiama ora Zaudo...».<sup>1</sup>

A pag. 38 così continua «Ne io so veder per qual cagione non si voglia credere, che Plinio habbia voluto in quel loco intendere più tosto delli Norici posti nell'Italia, che delli Norici della Germania.

Vedendosi apertamente che Virunum Aguntum e Zaurnia molto meglio corespondono a Belluno, Agordo e Zoldo che non fanno Aurisac per Viruno, Innefen per Agonto e Perenan in vece de Zaurnia...».



Come si vede dalla cartina si tratta di errate interpretazioni del Piloni essendo gli insediamenti norici di Virunum, Aguntum e Teurnia tutti in territorio austriaco.

Peraltro va anche precisato che, se si escludono le iscrizioni del monte Civetta, che delimitavano *pascua et silvae*, che all'epoca avevano un alto valore economico, ma documentano solo la presenza di *compascua* utilizzati da greggi transumanti,<sup>2</sup> gli unici reperti archeologici di

<sup>1</sup> G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia, G.A. Rampazetto, 1607, ristampa A. Forni Editore, Sala Bolognese, 1974, p. 8. Per comprendere l'errata interpretazione del PILONI basta osservare sia la piantina sopra riportata, rappresentante il Norico in epoca romana, sia quella pubblicata da G. PICCOTTINI, nel saggio *La continuazione della via Postumia verso Nord, nella zona sud-orientale del Norico Meridionale*, in «*Tesori della Postumia*», Milano, Electa, 1998, p. 584. Si può così evincere che le città di *Virunum*, *Aguntum* e *Teurnia*, (dal Piloni chiamata *Zaurnia*), corrispondono, invece, alle attuali cittadine austriache di Zöllfeld, Dölsach e S. Peter in Holz.

<sup>2</sup> E. MIGLIARIO, *L'organizzazione dei territori extra-urbani in area alpina in età romana*, dal sito: [http://rm.univr.it/biblioteca/volumi/bonini\\_brusa\\_cervi/parteI6.pdf](http://rm.univr.it/biblioteca/volumi/bonini_brusa_cervi/parteI6.pdf): «Nell'Italia settentrionale prealpina il massimo

epoca romana sicuramente rinvenuti nella valle di Zoldo sono due monete in bronzo recanti l'effigie dell'imperatore Antonino Pio (138-161).<sup>3</sup>

E due sole monete non sono certo indice di un insediamento stabile.

Oltretutto circa l'esistenza, in epoca pre-romana, di nuclei abitati stabili, o quantomeno di antiche frequentazioni della valle, sono stati individuati pochissimi toponimi fondiari che avrebbero potuto essere ad essa ricondotti.<sup>4</sup>

Ma Giovan Battista Pellegrini, nel 1995, ha messo in discussione pure quelle scarse indicazioni.<sup>5</sup>

---

sforzo di ridefinizione territoriale si verificò a partire dal 49 a.C. A seguito della municipalizzazione, infatti, anche il regime dei suoli pubblici o generalmente destinati all'uso collettivo che vigeva localmente nei vari distretti alpini entrati a far parte dell'Italia, avrà dovuto adeguarsi alle norme previste dal diritto romano; sul piano pratico, ciò comportò anche la fissazione ufficiale dei limiti dei *pascua* e delle *silvae* dislocati in aree attraversate dai confini dei *municipia* di recente istituzione. Si ritiene che in generale le nuove delimitazioni ripercorressero, ove possibile, le eventuali suddivisioni già esistenti fra le comunità preromane. (...)». Sulle iscrizioni del Civetta così continua: «La zona in cui le epigrafi furono poste è da sempre caratterizzate da vaste foreste di conifere, e specialmente di abete rosso, che qui - come nel vicino Cadore - è presente fino ai 1800-1900 metri d'altezza: a questi boschi, che il testo dell'iscrizione induce a ritenere di proprietà delle due comunità civiche dei *Bellunati* e dei *Iulienses*, era evidentemente riconosciuto un alto valore commerciale, che ne aveva imposto una suddivisione rigorosa. D'altronde, per i *municipia* prealpini, i cui territori potevano contare su di una percentuale minima di suoli pianeggianti o collinari, anche le aree montuose periferiche e di alta quota rivestivano un'importanza economica primaria che le rendeva appetibili e oggetto di contesa».

<sup>3</sup> Cfr. G. GORINI, *Monete e territorio in età romana nel Bellunese*, in «Romanità in provincia di Belluno», Belluno, Editoriale Programma, 1995, p. 151. Sono ubicate fuori del territorio zoldano, e precisamente, in comune di Alleghe, anche le tre iscrizioni rupestri di epoca romana generalmente indicate come iscrizioni del monte Civetta. Su queste importanti testimonianze si veda G. ANGELINI, *Le iscrizioni confinarie del monte Civetta*, in «Romanità in provincia di Belluno», Belluno, Editoriale Programma, 1995.

<sup>4</sup> «[...] le uniche spie linguistiche sicure per l'epoca antica ci sono offerte da un paio di nomi di luoghi [...]. Si tratta dei toponimi Cornegian e Fornesighe (forse anche Cervegana)». G. FRAU, *Osservazioni storico-linguistiche sulla topografia della Val di Zoldo*, in «Il Ladino Bellunese», Atti del convegno internazionale, Belluno 2-4 giugno 1983, Belluno, Tipografia Piave, 1984, p. 92. In realtà sono di origine prelatina anche: **Bark**, «piccolo fienile di montagna o un grande covone di fieno», da *\*barga*, capanna; **Karpè**, sentiero tra Fusine e Coi (Z.A.), a. 1603 dall'appellativo *crép*, *crèpa* «roccia, dirupo» ancora vivo in Valle, dal prelat. *g r é p p*. (Croatto 1992, 174); **Ruis**, Fornesighe Z.B., a. 1603 e 1634 da un *r o v i c é u s* < prelat. *\*r ò v a* «frana di sassi». **Róa** come appellativo («terreno franoso e ghiaioso, scosciamento») è ancora vivo in zoldano, come nella maggior parte dei dialetti dolomitici. Si veda anche Olivieri TV 113. Infine, **Tamài**, che è un'antichissima voce prelatina, connessa con la base *\*tamara*, «trappola per topi» ma forse pure «trappola, tagliola per animali più grossi come volpi ed orsi». Cfr. S. CASAL VAINA DI BORTOI, in *Paura del ors L ors l é d a l lagà stà*, Ladin 2014. Si tratta di toponimi, però, diffusi in tutto l'arco alpino dolomitico, sui quali Giovanni Frau, inoltre, così precisa: «L'elemento preromano (qualche volta più chiaramente celtico) è presente anche in altre sezioni toponimiche, ma sempre con basi da appellativi per lo più giunti fino ai giorni nostri per tramite del latino o dei dialetti, che l'hanno continuato» e vi aggiunge: **Baràt** (Forno di Zoldo) dal celtico *\*barros* 'cespuglio', **val de Barànchi** (Colc. 1021) da celtico *\*baranca*, 'pino mugo', **Col delle Giasene** (Zoppè 462), cioè colle dei mirtilli, dal celtico *\*glast* 'mirtillo nero', **Teàž**, (daré, pian de), dal celtico *\*ateggia*, 'ricovero', 'tettoia per il bestiame' (p. 91).

<sup>5</sup> «Ha l'aspetto di un predio latino soltanto *Cornegian* (ma non so quanto questa località sia veramente antica), eventualmente da *Cornelius con -anum*. È invece del tutto erroneo ritenere una fondazione romana *Fornesighe* (Forno), a. 1517 *villa Fornesigis* che non viene di certo da un *\*Furnisius da Furnius* (come si era ritenuto), ma dati vari particolari topografici può rappresentare *\*fornac(u)la*, con evoluzione regolare *>fornesighe* come si dice in loco, ed anche con metatesi *forneğise*. Secondo la mia interpretazione, ciò significa che non mancava nella Valle di Zoldo la palatalizzazione di CA e GA per cui il locale e popolare *fornesighe* fu trattato probabilmente come l'ant. *Formiğa* passato a *formiga*; del fenomeno si hanno vari riscontri. [...]». G.B. PELLEGRINI, *Problemi sugli antichi insediamenti nella provincia di Belluno*, in «Romanità in provincia di Belluno», Belluno, Editrice Programma, 1995, p. 38. Per quanto riguarda «*Cervegana*», è lo stesso FRAU (op. cit, p. 92) ad affermare che «potrebbe rifarsi al personale 'cervius' (o *Cervinus*) o collegarsi semplicemente col nome del cervo, documentato dal toponimo *Colcerver*». In un documento del 25 luglio 1394 è citato, infatti, proprio il «*collem Collis cervery*».

Solo quattro anni prima, alcune ipotesi non sostenute però, dall'indispensabile appoggio documentale, insistevano su antiche frequentazioni della valle e sul fatto che in essa esistesse una via del ferro, costruita dai Romani e diretta da Arsiera verso una via militare principale, in cui i metalli sarebbero stati fusi in lingotti.<sup>6</sup>

Anche in passato non è mancato chi si è dilungato a disquisire su di una valle di Zoldo preromana e romana, sempre sulla scorta, però, di erronee interpretazioni di alcuni autori classici.<sup>7</sup>

La moderna ricerca archeologica ha documentato, invece, la presenza di reperti del mesolitico in diverse località zoldane: nel gruppo Prampèr-Mezzodì,<sup>8</sup> in alcune aree del Pelmo,<sup>9</sup> del

---

<sup>6</sup> «Stando a delle informazioni raccolte si può presupporre che anche le miniere di Arsiera (m. 1384), che si trovano sul versante zoldano, siano state sfruttate dai Romani, i quali fondevano sulposto i minerali di ferro trasformandoli in lingotti, che poi venivano portati a fondo valle verso Igne [...] usando gli animali da soma. A questo punto viene logico supporre che dalle miniere di Zoldo e quelle di Cibiana i Romani avessero realizzato due 'vie del ferro' che si congiungevano con la via militare principale collegandosi con una a Pirago e con la seconda ad Ospitale». N. MAZZUCCO, in «*Archeologia Bellunese*», a cura di E. PADOVAN, Belluno, Grafiche Tabella S.n.c, 1991, p. 154. Va rilevato, oltretutto, che quella di Arsiera non era una miniera di ferro, bensì di piombo argentifero. Sull'argomento così puntualizza A. MOSENA, *L'estrazione di galena in Zoldo*, in «*Opere nel tempo*», a cura di S. DE VECCHI, Nuove Edizioni Dolomiti, 1991, p. 53: «Testimonianze orali e studi recenti, spesso frutto di rielaborazioni di precedenti ricerche, associano la Valle di Zoldo alla mitica visione della fucina di Vulcano disseminata in ogni dove di pozzi d'estrazione del metallo e fusine per la sua lavorazione. Se a tutt'oggi qualche cosa si è fatto per raccogliere testimonianze e materiali sull'attività metallurgica protrattasi nel tempo sino ad anni vicini, poco si sa di preciso di quella mineraria. Di fatto l'estrazione mineraria nello Zoldano interessò lo sfruttamento non dei magri affioramenti di piriti, dei quali esistono consistenti e diffuse tracce nella valle, ma della galena dalla quale si estraeva piombo e poco argento. I filoni di tale mineralizzazione, spesso affiorante, sono presenti lungo il torrente Duran a nord di Dont (Boe dei Medoi) e nella valle del torrente Cervegana e dei suoi affluenti Calder, Pezzat-Cornigian, Val del Lof, Valle Inferna».

<sup>7</sup> Cfr. A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre, Tipografia Panfilo Castaldi, 1874, p. 43, che cita il IV libro di Strabone e parla degli «*Zauni detti Zoldi da Zoldo*». Anche nel 1920 uno studioso locale, A. ARNOLDO, in alcune brevi note storiche dal titolo «*La Valle zoldana*», in «*Storia Zoldana*», Belluno, Tipografia Piave, 1985, p. 168, sempre cercando di interpretare Plinio, ritiene che gli «*Zaurni*», in epoca romana, abitassero in Zoldo.

<sup>8</sup> Cfr.: P.G. CESCO-FRARE – C. MONDINI, *Il Mesolitico in Provincia di Belluno*, in Supplemento al fasc 329, settembre-dicembre 2005 (LXXVI) dell'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, Quaderno 6, pp. 29-32, che così precisano: «L'unica segnalazione di ritrovamenti in questo gruppo si ha per la località **Prà della Vedova** nei pressi del rifugio Pramperét a 1857 m. di quota (comune di Forno di Zoldo). Qui, in zona di passo dotata di qualche polla sorgiva e blocchi di frana, sono stati individuati (C. Codato, C. Mondini, A. Villabruna 1995) tre siti diversi a breve distanza l'uno dall'altro. Alla base di un piccolo riparo formato da un masso aggettante, usato anche in tempi recenti come ricovero per animali, sono stati recuperati in superficie in modo commisto diversi manufatti litici fra i quali enumeriamo una punta a due dorsi, frammenti di punte a dorso, una lamella a dorso, alcuni microbulini e un residuo di lavorazione per l'apprestamento di un'armatura trapezoidale, insieme di elementi da attribuirsi cronologicamente sia al Mesolitico antico sia a quello recente. Distante un centinaio di metri, su un breve risalto del terreno dominante la conca prativa del Prà della Vedova, un'altra serie di strumenti litici: grattatoi, lame e lamelle, bulini, troncature e becchi oltre le caratteristiche armature quali due punte a due dorsi e un geometrico triangolare sembrano indicarci forse il sito principale con probabile funzione di campo base da cui inoltrarsi per battute di caccia nella zona. Infine, nelle vicinanze dell'accampamento si trova un terzo sito (solo eventuali indagini di scavo potranno dirci se si tratta di un unico complesso insediativo), ubicato nella tipica posizione di sella a controllo sulla sottostante Val Pramperét. Anche nel caso di questi tre complessi, i litotipi presenti sono in maggioranza in selce d'importazione proveniente dalle formazioni del Biancone e della Scaglia Rossa, mentre episodica risulta la nera selce alpina (presente *in situ*), quella gialla e quella quarzatica traslucida di cui si ignorano le fonti di approvvigionamento». (C. Codato, C. Mondini, A. Villabruna 1995).

<sup>9</sup> P.G. CESCO-FRARE – C. MONDINI, *op. cit.*, pp. 29-30: «Quanto alle zone dei ritrovamenti possiamo distinguere due aree: anzitutto una posta a nordovest con il sito di **forcella Staulanza** (Zoldo Alto) a quota 1733 in classica situazione di valico, dove lungo una sezione esposta del taglio stradale si evidenziava (C. Mondini, A. Villabruna 1981) un livello a carboni contenente anche qualche manufatto di selce. A questo si collega anche il sito di **casera Staulanza** m 1681 (Zoldo Alto) con ritrovamenti di alcuni manufatti di selce quali lame, raschiatoi e residui di lavorazione (V.Cazzetta 1985, segnalazione di C. Chierzi degli Amici del Museo di Selva di Cadore). L'altra area è posta a sudovest con i siti dei Lac e della zona di passo Rutorto-Viza Vecia. Il sito de **I Lac** (Zoldo Alto) è posto a 2000 m. su un pianoro dominante il passaggio tra i versanti sud ed ovest del Pelmo, ai margini di una zona umida. I materiali

Passo di Rutorto e di Viza Vecia,<sup>10</sup> nonché sul massiccio Civetta-Moiazza.<sup>11</sup>

---

litici, raccolti (G. Irai, C. Mondini, A. Villabruna, fine anni 80) su una superficie piuttosto estesa, sembrano essere conseguenza di diverse frequentazioni dal Mesolitico antico (armature triangolari) fino a quello recente. La posizione del sito, disteso su un'ampia area prativa ricca di depressioni umide, si configura come un luogo ideale per attrezzare un campo base da cui partire per le battute venatorie fra i massi e le balze rocciose del Monte Pelmo e i versanti prativi e forestati dei dintorni. Fra i vari tipi di selce usata per la confezione degli strumenti figurano quella proveniente dal Biancone e dalla Scaglia Rossa e la selce dolomitica. Compare inoltre, per la prima volta nel Bellunese, un manufatto laminare in diaspro, pietra di cui si nota in zona la presenza di piccoli frammenti grezzi». (C. Mondini, A. Villabruna 1981).

<sup>10</sup> P.G. CESCO-FRARE – C. MONDINI, *op. cit.*, p. 30: «Anche gli altri siti del passo di **Rutorto** a m 1960 circa e di **Viza Vecia** (Vodo di Cadore), in due distinti punti di raccolta a circa 1940 m, (N. e P. Cesco-Frare 2000), si trovano in situazione di valico. Il secondo, in posizione particolarmente favorevole per un accampamento essendo posto in piano e dotato com'è di pozze d'acqua, ha restituito una trentina di manufatti fra i quali un bulino, una lama a ritocco a dorso laterale, un microbulino, lame e lamelle generalmente in selce grigia o rossa proveniente verosimilmente dagli affioramenti dell'area prealpina bellunese». (N. e P. Cesco-Frare 2000)

<sup>11</sup> P.G. CESCO-FRARE – C. MONDINI, *op. cit.*, pp. 30-31: Nel **massiccio Civetta-Moiazza** «le zone più adatte alla frequentazione preistorica sono quelle poste a nord est del gruppo, dove il terreno forma una specie d'altipiano collinoso ricco di corsi d'acqua, e quelle delle valli pensili poste sul lato sud occidentale. Oltre a ciò, anche la piccola conca della **casera della Grava** am 627 (Zoldo Alto) ha dato qualche reperto (segnalazione G. Irai 1992). La prima zona, cui si accede facilmente sia dalla valle del Cordévole sia da quelle del Fiorentina e del Maè, conta numerosi siti: procedendo da sud, abbiamo anzitutto la **conca di Pioda**, dove un primo sito è stato individuato giusto al confine tra i comuni di Zoldo Alto e Àlleghe una cinquantina di metri a valle della malga a m 1805 su un rialzo del terreno dominante la vailletta (N. e P. Cesco-Frare 2001). Poco oltre la casera si trova la **Forcella di Àlleghe** m 1823 (Àlleghe), che annovera uno dei primi siti scoperti nelle nostre Dolomiti (C. Mondini, A. Villabruna 1981), in cui alcuni geometrici trapezoidali, lame denticolate e microbulini testimoniano una frequentazione durante il Mesolitico recente. Proseguendo sul versante che scende verso Àlleghe, un altro sito è stato individuato presso una pozza, dove è stata rinvenuta anche una punta a dorso in quarzo. A questi insediamenti è certamente da collegare il sito del **laghetto del Coldai** (Àlleghe) posto a 2190 metri di quota, tipico appostamento di caccia e avvistamento (G. Irai, C. Mondini, A. Villabruna 1981). Dalla Forcella d'Àlleghe si sale al **Col di Baldi** m 1922 (Àlleghe) - dove i lavori di sbancamento per la costruzione della stazione d'arrivo della seggiovia e del ristorante pare avessero, a suo tempo, messo in luce un altro giacimento di manufatti litici ora dispersi - per poi scendere all'ampia depressione di **Prà de la Costa** m 1836 (Àlleghe) dove è stato scoperto un altro sito, che ha reso circa 300 manufatti in selce alpina e d'importazione, da attribuire, con riserva, al Mesolitico antico. Salendo un po' in direzione nord ovest si percorre un breve altipiano con pozze d'acqua, dove a quota 1860 m è stato trovato uno strumento litico (P. Cesco-Frare 2003), e dopo altra breve salita, si raggiunge la pista di discesa, ai bordi della quale a m 1907 a ovest della **Crepa delle Solere** (Selva di Cadore) si è fortunatamente salvato dai lavori di sterro il lembo di un sito posto in posizione assai panoramica sulla Val Fiorentina, ai margini di quello che deve essere stato un piccolo bacino (N. e P. Cesco-Frare 2001), ove si sono raccolti alcune lame e lamelle e residui di lavorazione della selce. Scendendo lungo la detta pista si perviene alla **Forcella Pécol** m 1786 (Selva di Cadore), la quale ha restituito dei materiali sia sulla selletta, sia poco a valle in versante sud, dove sgorgano alcune polle sorgive, con un'industria litica da riferirsi al Castelnoviano che comprende lame denticolate, lame lunghe e strette e altri strumenti (C. Mondini, A. Villabruna 1981; N. e P. Cesco-Frare 2002)». (N. e P. Cesco-Frare 2001) (P. Cesco-Frare 2003). Cfr. anche F. FONTANA, A. GUERRESCHI, M. REBERSCHAK, *Nuovi dati sul popolamento della Valle del Cordevole nel Mesolitico*, "Quaderni di Archeologia del Veneto" XVIII, 2002, p. 15; P.G. CESCO-FRARE, C. MONDINI, *Gli ultimi grandi cacciatori mesolitici e le prime comunità di agricoltori nel territorio bellunese*, "Quaderni di archeologia del Polesine", atti Convegno regionale FAAV a cura di E. MARAGNO, II, 2001, p. 58.

Appaiono molto documentati anche gli studi condotti dall'architetto Edoardo Gellner sulla esistenza di una *limitatio*<sup>12</sup> romana in diversi luoghi delle Dolomiti, tra i quali la val di Zoldo.<sup>13</sup>

Questo autore sostiene tra l'altro, che per la subregione dolomitica, comprendente la valle di Zoldo, sia più logico ipotizzare:

«anziché un vuoto insediativo preistorico (e romano)», una «mancata esplorazione archeologica, sistematica e scientificamente condotta, di luoghi 'sospetti', in analogia con le caratteristiche morfologiche delle stazioni preistoriche stanziali delle vallate ladine [...]».<sup>14</sup>

Ma gli affascinanti "indizi" raccolti dal Gellner, sembrano nondimeno contrastare, soprattutto per il territorio ampezzano, con i risultati conseguiti da altri studi, che riassumo in nota.<sup>15</sup>

---

<sup>12</sup> I risultati di una ricerca empirica, sistematica su materiale catastale e sul terreno erano stati così illustrati, dall'architetto E. GELLNER, in una sua opera precedente: «[...] a Valle di Cadore un'indagine sulla scorta della attuale mappa catastale è sfociata inaspettatamente nella ricostruzione di una "*limitatio*" romana che ricopriva l'ampio soleggiato terrazzamento su cui insistono le terre accolturate e le stesse odierne agglomerazioni di Costa, Zoval, Villa di sotto: sono fasce di rette parallele che si dispongono per orientamenti diversi sul territorio. Le linee si intensificano in un sito, si diradano in un altro per scomparire del tutto in altre zone del parcellato agrario. Sovente gli interspazi fra le parallele misurano con mirabile precisione un "actus", l'unità di misura agraria romana (metri 35,50), oppure il mezzo "actus", pari a metri 17,75, che ritorna con insistenza anche nelle delimitazioni di piccoli lotti edificati. Tutti questi segni, incisi come indelebili nel terreno, restano a testimoniare la perfezione del lavoro svolto dai gromatici [...]. Ulteriore risultato della nostra ricerca è stata la individuazione dei caposaldi trigonometrici a cui la ripartizione del suolo, la "*limitatio*" era stata ancorata. Caposaldi di ancoraggio che si inseriscono in un grande reticolo ordinatore, orientato nello spazio Agordino-Zoldano-Cadorino rigorosamente a 45 gradi rispetto al nord astronomico, e che copre quindi anche per intero l'area dolomitica veneta, Cortina compresa. Valgano ad esemplificare l'ipotesi di una "*limitatio*" romana le seguenti rilevazioni cartografiche: il campanile di Cortina, fuori asse rispetto alla chiesa, sorge sul luogo di un manufatto più antico, le cui fondazioni risalgono ancora più indietro nel tempo. Da questo punto alla vetta dell'Antelao, montagna simbolo del Cadore, passa una retta ideale orientata esattamente a 45°, che in direzione opposta passa per alcuni caposaldi topografici per infilare il punto di confine del territorio ampezzano (segnato ora da un crocifisso) lungo l'antica strada per Fanes. L'allineamento ortogonale si appoggia a tre punti rilevanti: il campanile, la base trigonometrica sulla Crepa del Pocol, e il cippo confinario 1753/9 IN collocato sulla intersezione fra la strada per Giau e la muraglia del Giau, lo storico e tribolato confine fra le comunità di Ampezzo e di San Vito. Ed ancora: prolungando sulle carte topografiche la linea dalla "muraglia" verso sud-ovest, si viene a centrare il campanile della chiesa dei SS. *Ermagora e Fortunato* a San Vito, anch'esso fuori asse rispetto alla navata. Troppe le coincidenze per essere casualità. Sia l'orientamento a 45°, che si armonizza con la maglia quintaria della perticazione generale del territorio, che la tipicità (romana) del tracciato confinario del Giau a separazione delle aree pascolative di comunità limitrofe, sono da considerare evidenti connessioni con tracciamenti gromatici romani». E. GELLNER, *Architettura anonima ampezzana*, Padova, 1981, Franco Muzzio e C. Editore, p. 41 e segg..

<sup>13</sup> «[...] Similiari prove di una "*limitatio*" sono emerse anche nello Zoldano». E. GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina, Edizioni Dolomiti, 1988, p. 38. «Per esempio, in val Zoldana si evidenzia l'organizzazione gerarchica di una *limitatio* con reticolo di vari ordini, tutti differenziati per orientamento ma coordinati fra loro e ancorati ad un comune ed unico caposaldo sul monte Punta, che per questa funzione e per la libera visuale che offre in ogni direzione si configura come una specie di *umbilicus* di vallata. Lo Zoldano è tagliato pure dal grande asse decumano alla cui determinazione partecipa quello stesso caposaldo sul monte Punta». E. GELLNER, *Il territorio storico della montagna alpina*, in «I centri storici del Veneto», Cinisello Balsamo, Silvana Ed., 1979, I, p. 76.

<sup>14</sup> E. GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina, Edizioni Dolomiti, 1988, p. 37.

<sup>15</sup> Il glottologo G.B. Pellegrini, nel merito della presenza di un incolato stabile d'epoca romana in Ampezzo, afferma, infatti, che «Cortina d'Ampezzo è sorta verosimilmente in epoca medievale (non di certo romana, dato che vi mancano gli indizi giustificativi; le monete ivi rinvenute contano assai poco) ed è nata come parte integrante del Cadore [...]». G.B. PELLEGRINI, *Le origini. Protostoria e storia antica*, in «Belluno. Viaggio intorno ad una provincia», Belluno, Tipografia Piave, 1989, p. 26. Circa la romanizzazione del territorio ampezzano appare, inoltre, arduo conciliare le tesi del GELLNER con quanto accertato dagli studi di M. PANIZZA, R. ZARDINI, M. SPAMPANI, compendiate nell'opera *La grande frana su cui è sorta Cortina d'Ampezzo*, S. Vito di Cadore, Edizioni Dolomiti Cortina, 1986; a p. 79 gli autori attestano, infatti, che «l'area del centro abitato di Cortina è relativamente giovane: il paese è sorto soltanto dopo il V-VI secolo dopo Cristo, cioè dopo la messa in posto dell'accumulo di frana. Se qualche insediamento umano poteva esistere prima di allora, esso è stato certamente distrutto e sepolto da quella antica



Parlando di reperti romani non possiamo, però, dimenticare che nel 1938 sono state rinvenute le tre iscrizioni, prima citate, che sarebbero passate alla storia come “iscrizioni del monte Civetta”.

La scoperta si deve a Domenico Rudatis,<sup>16</sup> un grande alpinista degli inizi del secolo scorso, a cui si deve la classificazione, espressa in gradi, delle difficoltà in montagna, che a lungo ne cercò anche una quarta.<sup>17</sup>

E' la vecchia guida di Antonio Berti del 1928 a fornire per la prima volta la notizia di questa scoperta archeologica nel paragrafo relativo al *Coldai*: «notevole l'apicco di Falconera (m. 500) ai cui piedi, verso d., antichissima ed inspiegata iscrizione, molto accuratamente scolpita su una paretina al disopra di una cengetta erbosa, “*il tapp da le parole*”; l'iscrizione è completamente ignota ai turisti (*Not. priv. D. Rudatis*)».<sup>18</sup>

---

catastrofe e di esso non abbiamo più traccia né notizia. Questa età relativamente recente di Cortina è confermata anche dal fatto che non v'è alcun cenno storico del paese prima del 1156 dopo Cristo».

<sup>16</sup> Domenico A. Rudatis nacque a Venezia nel 1898, ma il padre era nato a Fernazza, piccolo paese sopra Alleghe, e la madre era una Talamini di Vodo di Cadore. Dapprima studiò a Venezia, poi seguì i corsi completi di ingegneria industriale nel Politecnico di Torino. Partecipò a tutta la Prima Guerra Mondiale, e poi anche alla Seconda. Collaborò per diversi anni con l'Istituto Internazionale della Cinematografia Educativa della Lega delle Nazioni. Aveva già intensamente collaborato con quattro quotidiani ed una dozzina di riviste. Svolse intensa attività alpinistica specialmente nel gruppo della Civetta, aprendo nuove vie importanti con Renzo Videsott e poi con Attilio Tissi. Fu il primo in Italia ad introdurre e sviluppare razionalmente la classificazione delle difficoltà in montagna. Fu soprannominato «il profeta del sesto grado». Scoprì le iscrizioni sul Civetta del cui ritrovamento informò sia Giovanni Angelini, sia Ettore Ghislanzoni (soprintendente alle Antichità delle Venezia) che nel 1938 ne approfondì lo studio. Per altri aspetti della biografia di Domenico Rudatis si rinvia a quanto riportato in *Wikipedia*. Si veda anche la sua biografia pubblicata nel sito della casa editrice *Nuovi sentieri* in premessa alla presentazione del libro: *Liberazione. Avventure e misteri delle montagne incantate*, Falcade, 1985.

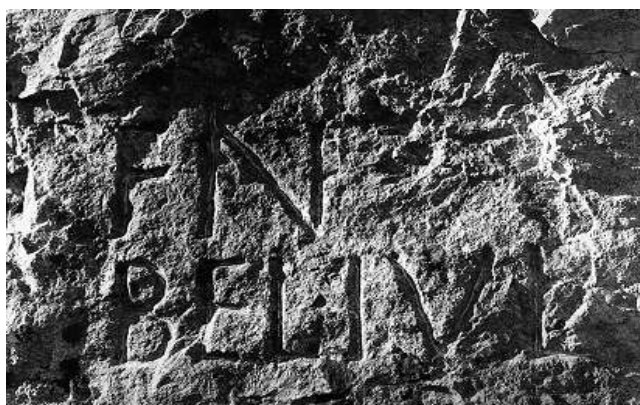
<sup>17</sup> Circa l'esistenza di una quarta iscrizione così scrive Giovanni Angelini: «Il Rudatis nel suo libro *Liberazione*», 1985, (p. 280), insiste su una quarta iscrizione. Seguendo le sue memorie retrospettive scritte per lettera, con la guida Cesare Pollazzon di Alleghe e suo figlio Emilio, (...) buon conoscitore del territorio, abbiamo ripreso in esame la familiare cima *de I Viai* e la dorsale *de I Zof*, in discesa fino al *Bech d'Uzèla* e la sommità della *val Lóngia* e della *val de Mez*; malgrado ripetute escursioni (di numerose persone) non è stato possibile trovare una quarta iscrizione: il territorio della dorsale è stato profondamente modificato da piste per lo sci». G. ANGELINI, 1995, *Le iscrizioni confinarie del Monte Civetta*, in *Romanità in provincia di Belluno*, Padova 1995, p. 204, nota 2; D. RUDATIS, *Liberazione - Avventure e misteri nelle montagne incantate*, Belluno, Nuovi sentieri, 1985. Cfr. anche E. GHISLANZONI, 1938, *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel bellunese*, in *Athenaeum* n.s. 16, pp. 278-290, in particolare p. 278; E. BUCHI, 1992, *Le iscrizioni del Monte Civetta*, in *Rupes Loquentes*, Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo, Roma, pp. 117-149, in particolare p. 119.

<sup>18</sup> A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali* («Gruppo della Civetta»; «Monte Coldai», pag. 122); Milano, Frat. Treves Edit., 1928. Nell'*Introduzione storica alla toponomastica ladino-veneta della Valle del Biòis (Belluno)*, SILVIO PELLEGRINI scriveva nel 1956: «Queste iscrizioni, delle quali due si trovano, più precisamente, sui versanti del Coldai, e la terza sul Col di Davagnin, sulla opposta fiancata della Forcella d'Alleghe, appartengono a una *terminatio*, probabilmente eseguita nel primo secolo dell'epoca imperiale, tra *Iulienses* e *Bellunati*, e, comunque si vogliono identificare le comunità confinanti, implicano un certo interesse economico della zona, sicché ai primordi della nostra era l'alto bacino del Cordevole, anche se privo di insediamenti stabili e di vera colonizzazione, deve avere costituito un territorio di sfruttamento estivo pastorizio ed eventualmente pure forestale». G. B. PELLEGRINI, nel 1957, precisava altresì: «Non a caso il Cadore si estendeva, fin dall'epoca alto-medievale, nella Valle Fiorentina (Pescul, Selva di Cadore in territorio che spetta geograficamente all'Agordino, vale a dire a Belluno) e comprendeva un tempo anche Caprile, mentre la testata della valle zoldana è sempre stata bellunese. La *terminatio* delimita dunque l'*ager compascuus*, le *silvae*, ecc. dell'alto e medio Cordevole e dell'alto Zoldano tra *Catubrini*, soggetti alla giurisdizione di *Iulium Carnicum*, e *Bellunati* che, per ragioni di sfruttamento dei pascoli e dei boschi - non certo con dimore stabili - si erano spinti fino alla testata del Maè. Come ho supposto altrove, ritengo assai probabile che l'epigrafe venetica del Monte Pore (in territorio del Comune di Santa Lucia nell'alto Cordevole) non lontana dalle celebri miniere di Posàuz-Fursil, ci testimoni, in qualche modo, una propaggine di Veneti cadorini, insinuati nell'alta valle del Cordevole attraverso la Forcella Forada ed il Passo Giau (un tempo molto più frequentati). [...] La penetrazione di Cadorini nella testata del Cordevole è dunque assicurata fin dalla remota antichità e le confinazioni romane non destano alcuna meraviglia».





- 1) La prima iscrizione, sul versante zoldano, è incisa sulla parete sudorientale del monte Coldài (a quota 1972 m.s.l.m.) nella località denominata **Vallone de le Ziolère**, detta **Crèpa de la Casera**, poco sotto il rifugio Coldai. Le lettere qui incise sono lette dalla maggioranza degli studiosi come: *Fin(es) Bel(lunatorum) Iul(iensium)*. In un recente sopralluogo l'iscrizione mi è sembrata in stato di estrema precarietà, come si vede dalla sottostante foto;<sup>19</sup>



La foto di sinistra è di Emilio Pollazzon (<http://www.alleghelago.eu/wordpress/1-alleghe-dalle-origini-alla-formazione-del-lago/>); quella a destra è stata scattata da me nell'estate 2018.

- 2) la seconda è scolpita, in versante di Alleghe, su una parete rocciosa ai piedi dei dirupi occidentali delle **Crèpe de Falconèra** del lato nord del Coldài, sopra **Pian del Sec**, in una località chiamata dagli abitanti "**Tapp da le Parole**" (*Tapp* = gradino roccioso). Appaiono ancora ben leggibili le lettere, scritte su due righe: **FIN. / BEL. IVL.**, in cui la maggioranza degli studiosi legge: *Fin(es) Bel(lunatorum) Iul(iensium)*, come per quella del Vallone de le Ziolère;<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Epigraphic Database Roma 073372 = L'Année épigraphique (AE) 1992, 0730. G. ANGELINI, in *Civetta per le vie del passato*, op. cit., p. 22, la descrive come «esistente in prossimità del ripiano di pascolo della vecchia (oggi diruta) Casera de Righéss o de le Ziolère, nel vallone di questo nome sul versante zoldano del Coldài (e sottostante all'attuale Rifugio Coldài): poiché questa iscrizione è scolpita ai piedi della parete rocciosa rivolta a nord-est, che domina il pascolo a sud della casera d'un tempo (qui presso erano anche "passaggi" tradizionali usati da pastori e cacciatori, chiamati — essendo erti canaloni - *Scalón Piccol* e *Scalón Grant*, ed era addossata alla *Crèpa* la tettoia della piccola stalla (così detta *mandra*) per il bestiame».

<sup>20</sup> Epigraphic Database Roma, 073371 = L'Année épigraphique (AE) 1992, 0730.



3) una terza iscrizione risulta incisa a nord-ovest del Coldài, nei dirupi orientali del **Còl de Davagnin**, o *Mont da Tòs*, sopra Alleghe (a quota 1875 m.s.l.m.); l'iscrizione è di una sola riga e vi si legge solo la parola: *Fin(es)*. Il Ghislanzoni, invece, a pag. 280 afferma di vedervi incisa anche una seconda riga in cui sarebbe scritto: *Iul Bel*. Cioè: [ *Iu*][*l(iensium)*] *Bel(lunatorum)*.<sup>21</sup>



Sul significato da attribuire alle iscrizioni, fino alla fine del secolo scorso gli studiosi hanno concordato con quanto scriveva nel 1938 Ettore Ghislanzoni e cioè che fossero iscrizioni confinarie tra due *municipia* romani:

«Se noi osserviamo nella carta questo confine, può sorprendere il fatto che mentre *Iulium Carnicum* è a nordest di *Bellunum*, il territorio che spetta a *Iulium Carnicum* trovasi ad ovest della linea confinaria, mentre quello che spetta a *Bellunum* ad est. Ma in verità noi non sappiamo quanto il territorio di *Iulium Carnicum* si estendesse verso ovest, oltre il Cordevole: comunque è certo che i due territori formavano quello che oggi, con il termine militare, si dice un *saliente* nel territorio dell'altro, e precisamente quello di

---

<sup>21</sup> Epigraphic Database, 073373 = L'Année épigraphique (AE) 1992, 0730.

*Iulium Carnicum* lungo la valle del Cordevole, e quello di *Bellunum* nella valle che aveva ad ovest il M. Civetta, il M. Coldai e il Col di Davagnin».<sup>22</sup>

Anche il grande studioso agordino, Giambattista Pellegrini, ricorda che: «l'illustrazione del Ghislanzoni è convincente e non si può dubitare minimamente dell'autenticità e dell'antichità delle tre epigrafi. Si tratta di una divisione di *ager compascus*<sup>23</sup> tra *Bel(l)unum* e *Iulium Carnicum* i cui centri amministrativi erano assai distanti».<sup>24</sup>

Nel 1956 Silvio e Giambattista Pellegrini dopo “un utilissimo sopralluogo” sui siti delle iscrizioni espressero, invece, dubbi su un'altra interpretazione del Ghislanzoni, ovvero che nel saliente di nord-est ci fossero i *Bellunati* e in quello di sud-ovest gli *Iuliense* che i riferimenti da lui proposti andassero invertiti.<sup>25</sup>

Anche Giovanni Angelini era dell'opinione che la localizzazione, in base alla posizione effettiva e storica dei due territori, andasse «semplicemente invertita» perché «non esiste alcun saliente di un territorio nel territorio dell'altro a livello dell'alta valle del Cordevole».

---

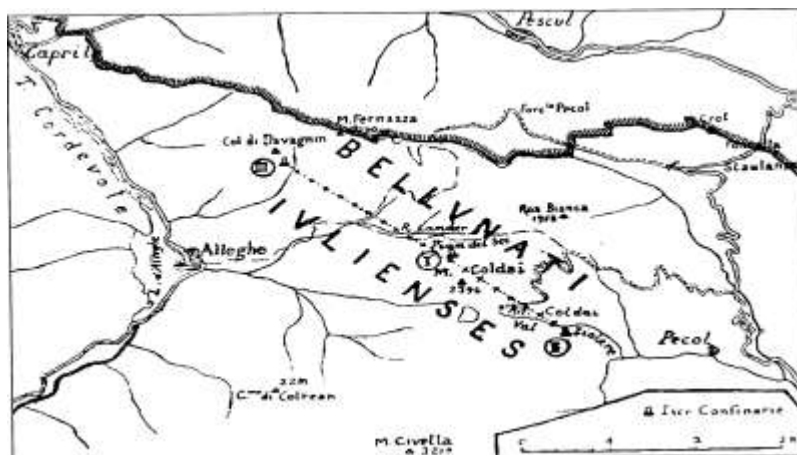
<sup>22</sup> E. GHISLANZONI, 1938, *Iscrizioni confinarie incise su roccia scoperte nel bellunese*, in *Athenaeum* n.s. 16, pp. 278-290, in particolare p. 289; cfr. anche G. ANGELINI, 1995, *Le iscrizioni confinarie del Monete Civetta*, in *Romanità in provincia di Belluno*, II ed. riveduta e corretta (I ed. 1988), Padova, pp. 195-206, in particolare p. 200.

<sup>23</sup> Sul “compascolo” ecco quanto precisa l'Enciclopedia Treccani: «Il diritto romano conobbe varie figure giuridiche di compascolo. Il compascolo, come rapporto di diritto privato, si stabilisce quando più proprietari acquistano un terreno a pascolo perché serva in comune al bestiame dei loro fondi (*Dig. VIII, 5, si servitus vindicetur*, 20,1); come rapporto di diritto pubblico, si stabilisce sull'*ager compascuus* mediante assegnazioni fatte direttamente ai coloni o alla colonia stessa come persona giuridica (*persona coloniae*) o ai proprietari di fondi (*singuli possessores*) a cui favore il pascolo è assegnato a titolo di servitù. Durante il Medioevo sotto il nome di *communìa*, *communalìa*, *compascua* si ebbero figure varie di godimento in comune di terre per esercitarvi, gratuitamente o no, il pascolo delle greggi; ma l'origine e la natura di tali forme di usi civici è controversa, né può con essa confondersi l'istituto del pascolo reciproco o compascolo (*vaine patùre*, secondo il diritto consuetudinario francese) cui accenna il nostro legislatore nell'art. 682 cod. civ.». ([http://www.treccani.it/enciclopedia/compascolo\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/compascolo_%28Enciclopedia-Italiana%29/)). Su una trattazione più ampia dell'*ager compascus* cfr. U. LAFFI, 2001, *L'ager compascus*, in *Studi di storia romana e di diritto*, Roma, pp. 381-413.

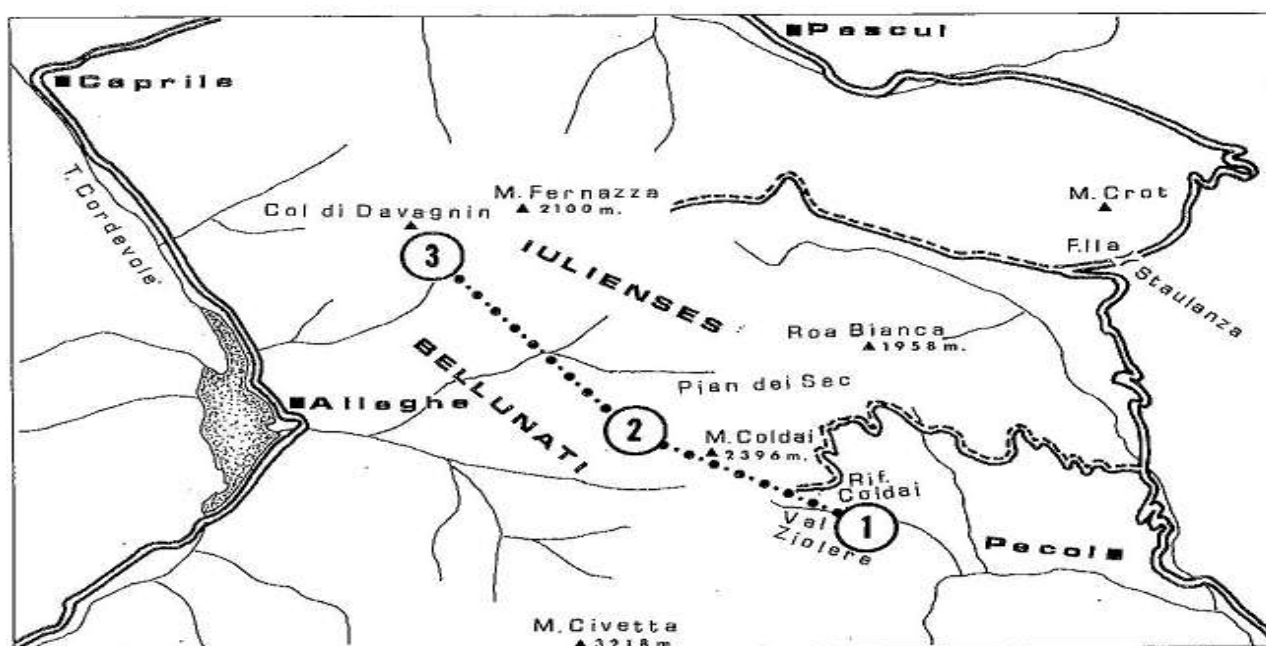
<sup>24</sup> G. B. PELLEGRINI, 1957, *L'agro di Iulium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia*, “Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore”, anno XXVIII, 141, pp. 121-131, in particolare p. 125.

<sup>25</sup> S. PELLEGRINI, 1956, *Introduzione storica alla toponomastica ladino-veneta della Valle del Biòis (Belluno)*, in *Studi Mediolatini e Volgari*, vol. IV, pp. 241-277; G. B. PELLEGRINI, 1957, *L'agro di Iulium Carnicum e le iscrizioni confinarie su roccia*, in *Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 28, pag. 121 così descrive l'utilissima ricognizione: «Ho potuto rendermi conto *de visu* della disposizione topografica della zona confinaria delimitata dalle iscrizioni del Civetta e non mi è stato difficile esaminare quella più facilmente accessibile, incisa sulla parete Nord del M. Coldai. Ho effettuato il sopralluogo dietro proposta, ed in compagnia, del Prof. Silvio Pellegrini (estate 1956) il quale ha da poco espresso la sua opinione in merito (derivata, in buona parte, - com'egli mi assicura - dall'utilissimo sopralluogo) ed ha ribadito alcuni argomenti e circostanze non trascurabili nella sua informatissima *Introduzione storica alla toponomastica ladino - veneta della valle del Biòis* (Belluno) in “*Studi Mediolatini e Volgari*”, IV, 1956, vedi la nota 26. L'illustrazione del Ghislanzoni è convincente e non si può dubitare minimamente dell'autenticità ed antichità delle tre epigrafi. Si tratta di una divisione di *ager compascuus* tra *Bel(l)unum* e *Iulium Carnicum* i cui centri amministrativi erano assai distanti. All'esegesi del Ghislanzoni è però mancata l'informazione storica (e geografica) sulla regione per il periodo medievale poiché egli avrebbe potuto trarne buoni argomenti in favore della sua spiegazione. Sarebbe apparso, tra l'altro, meno curioso “il fatto che mentre I. C. è a Nord-Est di *Bellunum*, il territorio che spetta a I. C. trovasi a Ovest della linea confinaria, mentre quello che spetta a *Bellunum* ad Est”. Il saliente di I. C. lungo il Cordevole e quello di Belluno nella valle che aveva ad ovest il M. Civetta, il Coldai e il Col Davagnin [cioè la valle zoldana] trova piena conferma nelle successive delimitazioni medievali e nella storia antica di codesta area alpina. Non a caso il Cadore si estendeva, fin dall'epoca alto-medievale, nella Valle Fiorentina (Pescul, Selva di Cadore in territorio che spetta geograficamente all'Agordino, vale a dire a Belluno) e comprendeva un tempo anche Capriole, mentre la testata della valle zoldana è sempre stata bellunese. La *terminatio* delimita dunque l'*ager compascuus*, le *silvae*, ecc. dell'alto e medio Cordevole e dell'alto Zoldano tra *Catubrini*, soggetti alla giurisdizione di *Iulium Carnicum*, e *Bellunati* che, per ragioni di sfruttamento dei pascoli e dei boschi, non certo dimore stabili, si erano spinti fino alla testata del Maè».

Piantina del Ghislanzoni: «la posizione effettiva e storica dei due territori va semplicemente invertita».  
 G. ANGELINI, 1995, *Le iscrizioni confinarie del Monte Civetta*, op. cit. p. 199.



La piantina delle iscrizioni con l'esatta posizione dei due territori.



Piantina tratta da: L. ALPAGO NOVELLO, *L'età romana nella provincia di Belluno*, Verona, 1988, pag. 26.

Il 29 e 30 settembre 1995, in un convegno tenutosi ad Arta Terme, due storici, Gian Luca Gregori e Claudio Zaccaria, le cui relazioni sono state pubblicate nel 2001, hanno proposto però nuove teorie sui confini storici del Cadore in epoca romana, sovvertendo un po' tutti gli studi precedenti.

Gian Luca Gregori ha infatti ipotizzato che il territorio di *Iulium Carnicum* non superasse il Piave e pertanto non comprendesse il Cadore.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> A pp. 170-171 scrive: «E se le epigrafi del Monte Civetta non volessero indicare che lì s'incontravano gli agri di *Bellunum* e di *Iulium Carnicum* (o che quelli erano pascoli comuni ai due municipi) quanto, piuttosto, rivendicare quel territorio [scioglierei allora, come in altri casi analoghi, l'abbreviazione al plurale, *fin(es)*], occupato da boschi e soprattutto da pascoli, considerate le quote comprese tra i 1750 ed i 1875 m (e non torno qui sull'importanza dell'economia silvo-pastorale), ai *Bellunenses Iul(ienses)*? È del resto curioso che mentre le tre iscrizioni in questione sono piuttosto lontane da *Iulium Carnicum* (ca. 80 km in linea d'aria), esse si trovano invece concentrate in un'area



Il *municipium* di *Iulium Carnicum* sarebbe stato perciò meno ampio, mentre sarebbe stata più estesa la giurisdizione di *Bellunum*, che, a suo avviso, fin dall'età protostorica si sarebbe proiettato nel Cadore anche grazie al percorso che risaliva il Piave per giungere al passo Monte Croce Comelico in direzione *Littatum* e poi verso i centri del Norico.<sup>27</sup>

Per quanto riguarda le iscrizioni del Monte Civetta, il Gregori ritiene che il loro formulario sia un po' anomalo per delle iscrizioni confinarie, non tanto per la loro forma abbreviata (*IUL*, che

---

piuttosto ristretta (in linea d'aria ca. 4,5 km) e prossima al torrente Cordevole, presso il quale doveva passare il confine con *Feltria*. È vero che l'appellativo imperiale avrebbe dovuto precedere l'etnico, ma, a parte il fatto che in una delle tre iscrizioni, purtroppo mal conservata, il Ghislanzoni aveva creduto di leggere *fin(es) [I]u[l(iensium)] Bel(lunatorum)* (possibilità di recente ammessa anche da altri), essendo l'appellativo stato assunto solo al momento dell'istituzione del municipio, poteva essere stato avvertito come un elemento aggiuntivo o un soprannome. (...) **Mi domando, dunque, se non si possa dubitare della vecchia teoria e se sia troppo azzardato ipotizzare per l'età romana un'appartenenza del Cadore all'agro di Bellunum.** In questo caso **il confine con Iulium Carnicum potrebbe essere stato segnato dal Piave**, visto che i fiumi, così numerosi nella *Regio X*, segnavano spesso i limiti tra comunità vicine. Secondo questa nuova ipotesi, sarebbero dipesi amministrativamente da *Bellunum* non solo i *Laebactes*, ma anche i *Catubrini*». G. L. GREGORI, 2001, *Vecchie e nuove ipotesi sulla storia amministrativa di Iulium Carnicum e di altri centri alpini*, in *Iulium Carnicum centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del Convegno, Arta Terme - Cividale, 29-30 settembre 1995, a cura di G. BANDELLI e F. FONTANA, Roma, pp. 159-188, in particolare pp. 168-172. Gian Luca Gregori (1960, Alfonsine - Ravenna) è stato Professore associato di Epigrafia e Antichità Romane dal 1992 al 2003, quindi professore straordinario (2003-2006) e infine dal 29/12/2006 professore ordinario di Antichità Romane. È membro del comitato editoriale della Casa Editrice Università La Sapienza. Per gli altri titoli e specializzazioni si rinvia al sito <http://srv-gwportale.unisi.it/unisi/incarichi/allegato.asp?id=77020>.

<sup>27</sup> G. L. GREGORI, 2001, *op. cit.*, pp. 168-169: «Più interessante però è forse il caso di *Bellunum*, il cui territorio ad est confinava proprio con quello di *Iulium Carnicum*. Le iscrizioni ricordano anche qui, come a *Iulium Carnicum*, solo *duoviri i. d.*; l'unico quattuorviro è in realtà un edile, mentre per il quattuorviro giurisdicente bellunese noto da un testo di Aquileia si può forse trovare una diversa spiegazione. Dunque non abbiamo motivo per ipotizzare un mutamento istituzionale. La presenza di *duoviri* parla anche qui a favore dell'istituzione del municipio in età post-cesariana. Diversamente da oggi, il Cadore non avrebbe fatto parte del suo agro: la menzione di un personaggio iscritto nella tribù Claudia, la stessa degli *Iulienses Carnorum* (invece che nella Papiria, ricorrente tra i *Bellunenses*), in un'epigrafe rinvenuta a Fiès, tra Valle e Pieve di Cadore, e soprattutto le iscrizioni incise sul gruppo del Civetta hanno fatto pensare ad una, almeno iniziale, dipendenza del Cadore da *Iulium C.*. **Viene, tuttavia, comunemente riconosciuto che di fatto il Cadore fin da età paleoveneta gravitava su Bellunum**, grazie anche al percorso che attraverso il territorio cadorino risaliva lungo il Piave, per giungere al passo di Monte Croce Comelico, da cui proseguiva in età romana per la stazione di *Littatum*, sulla via per la Rezia ad ovest ed i centri del Norico ad est. Solo a partire dal IX secolo il Cadore rientrò dapprima nell'ambito del patriarcato di Aquileia e successivamente nella diocesi di Udine, essendo stata quella di *Iulium Carnicum* soppressa fin dall'VIII secolo. Certamente stretti contatti dovevano esistere, soprattutto in età protostorica, tra il Cadore e la Carnia attraverso il Passo della Mauria, com'è confermato dall'archeologia e dal ritrovamento di iscrizioni venetiche, tant'è vero che si parla di Veneti celtizzati nel Cadore e di Celti venetizzati nella Carnia, **ma non credo che ciò implichi necessariamente per l'età romana una dipendenza amministrativa del Cadore da Iulium Carnicum**, tanto più che assolutamente anomala risulterebbe l'ampia estensione occidentale del territorio iuliense, aggravata dalla presenza di valli trasversali e di catene montuose. L'economia della zona, come per gli altri centri alpini, doveva essere prevalentemente di tipo silvo-pastorale, assicurando il Piave la fluitazione del legname dalle valli cadorine fino allo scalo di Altino. Mi domando, allora, se per i documenti epigrafici cui ho fatto riferimento non si possa pensare ad una diversa interpretazione. Innanzitutto l'iscrizione di Fiès. Il fatto che *L. Saufeius Clemens*, che a sue spese *scholam et solarium dedit*, appartenesse alla tribù Claudia significa veramente che egli fosse Iuliense e che l'iscrizione fosse posta nel territorio di *Iulium Carnicum*? Il Mommsen, ad es., seguito in tempi recenti da altri, attribuiva il testo al vicino *pagus Laebactium*, della cui dipendenza da *Bellunum* nessuno dubita e dal cui territorio proviene un'iscrizione dell'età di Nerone commemorante il dono di un *horilogium cum sedibus*, cioè di una struttura curiosamente simile a quella pressoché coeva di Fiès. In ogni caso, anche ammesso che si trattasse di un cittadino di *Iulium C.*, questi poteva essersi trasferito nel Cadore per varie ragioni o, anche, poteva essere un cittadino originario di qualche altra comunità. Non voglio risollevar qui la discussa questione della localizzazione di *Berua*, che pure non doveva distare troppo da Feltre e da Altino e che qualcuno ha proposto di collocare proprio nel Cadore: a quanto pare, infatti, i suoi abitanti erano iscritti nella tribù Scapzia, la stessa degli Altinati, e non, come si era creduto, nella Claudia. Noterò piuttosto che i *Saufeii*, oltre che ad Aquileia, sono attestati soprattutto nei municipi ad ovest del Piave, a *Verona*, *Vicetia*, *Patavium*, *Altinum* e *Tarvisium*, centro, quest'ultimo, dove è ben documentata proprio la tribù Claudia».

indica gli abitanti di *Iulium Carnicum*, è attestato anche altrove), quanto perché nella loro struttura, che egli mette a confronto con quelle del Monte Pèrgol,<sup>28</sup> è omessa la preposizione e non c'è linea o spazio che separi i nomi delle due comunità.<sup>29</sup>

### Iscrizioni confinarie romane del Monte Pergol.<sup>30</sup>

(Foto tratta dal sito [http://girovagandoinmontagna.com/gim/lagorai-cima-d%27asta-rava/\(lagorai\)-iscrizione-romana-sul-monte-pergol-2-la-vendetta/](http://girovagandoinmontagna.com/gim/lagorai-cima-d%27asta-rava/(lagorai)-iscrizione-romana-sul-monte-pergol-2-la-vendetta/))



In questo caso, a suo avviso, le iscrizioni non indicherebbero il confine tra i due municipi, quanto piuttosto una ripartizione dell'area montana del Cadore non assegnata a nessuna delle due amministrazioni, ma data in usufrutto parte a *Bellunum* e parte a *Iulium Carnicum*.

In buona sostanza Gian Luca Gregori ha interpretato il testo delle iscrizioni come indicazioni di confine solo per la città di *Bellunum* (*Fines / Iuliensium Bellunatarum*), mentre Claudio Zaccaria ha ritenuto che ambedue le città avessero il diritto di usare la fascia di confine del

---

<sup>28</sup> Si tratta di un'iscrizione somigliante a quelle del Monte Civetta. Si trova a 2019 m.s.l.m., tra la Val di Fiemme e la Valsugana, sulla parete settentrionale del Monte Pergól in val Cadin. Sembra indicare il confine tra l'agro tridentino e quello feltrino e **attraverso un segno che scende in diagonale sotto l'iscrizione anche la direzione della linea confinaria**. Epigraphic Database, EDR, 074419 = L'Année épigraphique (AE), 1992, 0753; L. LAZZARO, 1989, *Feltria*, in Suppl. It n.s. 5, Roma, pp. 241-259, in particolare p. 243; A. BUONOPANE, 1990, *Tridentum*, in Suppl. It n. s., 6, Roma, pp. 111-182, in particolare p. 123 e 143-144; E. CAVADA, 1992, *L'iscrizione confinaria del Monte Pergol in Val Cadino nel Trentino Orientale*, in *Rupes Loquentes*, Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo, Roma, pp. 99-115; L. ALPAGO NOVELLO, 1998, *L'età romana nella provincia di Belluno*, Legnago (Verona), in particolare p. 27; M. RIGONI, 2000, *Feltria*, in *Lungo la via Claudia Augusta. Feltria e il Feltrino, Luoghi e Opportunità*, Treviso, pp. 44-57, in particolare pag. 49; E. BUCHI, 2000, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di Tridentum romana*, in *Storia del Trentino, 2., L'età romana*, a cura di E. BUCHI, Bologna, pp. 117-149, in particolare p. 134; E. CAVADA, 2002, *Viabilità antica e popolamento. Il tratto Feltria-Tridentum: un caso emblematico*, in *Via Claudia Augusta, un'arteria alle origini dell'Europa. Ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, Feltre 24-25 settembre 1999, a cura di V. GALLIAZZO, Feltre, pp. 157-176, in particolare p. 170, nota 2; M. S. BASSIGNANO, 2004, *Bellunum e Feltria*, in Suppl. It n.s. 22, Roma, pp. 201-254, in particolare p. 241.

<sup>29</sup> G. L. GREGORI, 2001, *op. cit.*, pp. 169-170: «Per le iscrizioni del Monte Civetta il discorso è invece più complesso. Tuttavia bisogna riconoscere che il loro formulario: *fin(is) Bel(lunensium)* [o *Bel(lunatorum)*] *Iul(iensium)*, risulta un po' anomalo per un'iscrizione confinaria. I problemi non derivano tanto dalla forma abbreviata con cui sarebbero indicati gli abitanti di *Iulium Carnicum* che, secondo una nuova recente proposta di lettura, troveremmo attestata anche in una delle due dediche a Bebio Attico, ma dal **confronto della struttura del testo con quella di altri, che inequivocabilmente indicano il confine tra due comunità antiche**. Basterà ricordare, per tutte la vicina iscrizione del Monte Pèrgol: *finis inter Trid(entinos) et Feltr(inos)*. Nel nostro caso non solo è omessa la preposizione, che nei casi sicuri compare pressoché sempre, ma non vi è alcuna linea o spazio tra i nomi delle due comunità, che risultano invece molto scostati; certo vi sono altri casi in cui compaiono solo i due etnici, ma, allora, essi sono stati incisi sui due lati opposti del supporto».

<sup>30</sup> Le iscrizioni dicono: *Finis inter / Trid(entinos) et Feltr(inos) / lim(es) lat(us) p(edes) IIII*. «Confine tra i Tridentini e i Feltrini. Limite largo quattro piedi».

Cadore.<sup>31</sup>

La tesi di un Cadore montano che non ricadeva sotto la giurisdizione di Belluno, né sotto quella di Zuglio, ma assegnato in usufrutto ad entrambe, ha ovviamente suscitato le perplessità di altri studiosi:

- 1) in quanto è innegabile che «tra le due aree cadorina e friulana-carnica i rapporti fossero intensi. Lo sta a dimostrare la frequente condivisione di appellativi e toponimi»;
- 2) ma soprattutto perché l'analisi etimologica delle varie forme toponimiche ha «messo in luce una serie di concordanze fra i tipi cadorini, per lo più antichi, ma con notevoli sopravvivenze, e corrispondenti forme friulane, anche attuali, il che conferma la sostanziale vicinanza lessicale fra Cadore e alto Friuli soprattutto carnico».<sup>32</sup>

Narrando di antiche testimonianze resta ancora da segnalare un'interessante notizia fornita da Giorgio Piloni, storico che diventa molto attendibile quando non si lancia in strane interpretazioni degli autori classici.

Ebbene, nel descrivere il territorio bellunese nel XII sec., accenna anche alla Pieve di San Floriano affermando:

«... in memoria di questo martire glorioso furono nel Belluno molti tempj fabbricati, e specialmente nel **castello** e **villaggio** Zaudano, [...], lì fu un tempio sontuoso eretto».<sup>33</sup>

Il Piloni non è l'unica antica fonte a parlarci di un castello o *castrum* zoldano.

Infatti, anche il medico Giovanni Colle, autore di alcuni testi di medicina, tra i quali «*De omnibus malignis, et pestilentibus affectionibus, et earum medela*», edito a Pesaro nel 1616, riporta la testimonianza di un antenato dell'autore e precisamente del notaio Avanzio Colle, che trasferitosi in Zoldo agli inizi del '500, così scriveva:

«Mi ritirai nel “*castrum*” di Zoldo in cui ardono i forni che producono ferro in grande quantità e nel quale c'è abbondanza di travi e di legnami. Qui mi dedicai alla mercatura e all'arte forense».

Se le indicazioni di questi due personaggi della storia bellunese (Giorgio Piloni e Avanzio Colle) sono esatte, con il termine *castrum* volevano indicare la parte fortificata di un villaggio, denominato “Zoldo” ben distinta da quella che aveva funzioni agricole o artigianali.

Un'ipotesi, questa, che trova riscontro anche in altre realtà del territorio del Nord-est, come si rileva da uno studio di Franco Colombo:

«... dalla seconda metà del X al XIII secolo il *castrum*-borgo fortificato ed il *castrum*-edificio (purtroppo la terminologia per molto tempo non distingue le due tipologie, con possibilità quindi di confusione soprattutto quando dei borghi fortificati sorgono attorno ad un preesistente castello) conoscono un grande sviluppo in quasi tutte le zone dell'Istria ma in particolare sulle colline e nelle valli del Dragogna, del Quietto e dell'Arsa in Istria, della Rosandra, del Risano, del Timavo e del Piuca nella Carsia».<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> «E' in effetti da chiedersi se i termini del Monte Civetta piuttosto che i confini tra i due agri giurisdizionali non indichino una ripartizione **dell'area montana del Cadore, non assegnata direttamente ad alcun centro amministrativo e data in usufrutto parte a Bellunum e parte a Iulium Carnicum**»: C. ZACCARIA, *Iulium Carnicum. Un centro alpino tra Italia e Norico (I sec. a.C. - I sec.d.C.)*, in *Iulium Carnicum*, 2001, op. cit., pp. 139-157, in particolare p. 142, nt. 24. Claudio Zaccaria, Trieste 1944, Professore ordinario di epigrafia latina e antichità romane, nell'Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici. Per gli altri titoli e specializzazioni si rinvia al sito <http://srv-gwportale.unisi.it/unisi/incarichi/allegato.asp?id=77039>.

<sup>32</sup> M. T. VIGOLO – P. BARBIERATO, *Convergenze cadorino-friulane in ambito toponomastico* in “*Atti del secondo convegno di Toponomastica Friulana*, Udine, 22-23 novembre 2002, in *Quaderni di toponomastica friulana*, nn. 6-7 (parte I e II), a cura di F. Finco, Società Filologica Friulana, Udine 2007, pp. 343-379.

<sup>33</sup> G. PILONI, *op. cit.*, p. 79. A pag. 139 nella ristampa di A. Forni ed., del 1974.

<sup>34</sup> Lo studio porta il titolo *La campagna istriana nel Medioevo*, stampato nel 2005 a cura del Circolo di cultura istro-veneta «Istria» (di Trieste). Reperibile anche in internet.



Se un *castrum*-borgo fortificato è esistito la sua costruzione avvenne probabilmente nel corso del XII secolo allorché vennero scoperte le miniere del Fursil (1177).

E' da quell'epoca, infatti, che la valle del Maè prese una sicura rilevanza per lo sfruttamento e la lavorazione del ferro da esse estratto, essendo ricca di boschi e di acque, soprattutto nelle vicinanze della Pieve.

In seguito questa località avrebbe preso il nome dalla nuova attività che vi si era avviata: *Forno di Zoldo*.<sup>35</sup>

In ogni caso ci sono molti altri indizi sulla base dei quali si può ritenere che la valle di Zoldo abbia avuto, nei secoli dopo il mille e conservato per secoli, strutture militari di carattere difensivo e abbia dato ospitalità ad uomini che hanno esercitato alcuni precisi ruoli negli eserciti, dapprima del vescovo e successivamente del comune bellunese.<sup>36</sup>

---

<sup>35</sup> Ha scritto FL. PELLEGRINI il 23.5.2017: «La presenza militare, cui fa pensare quel *castrum*, è certa. Ma, detto questo, bisogna subito spiegarla nel suo tempo. Non è, cioè, una presenza militare inserita in un contesto di comunità civica, di cui farebbe parte e come sarebbe avvenuto dopo in altre realtà, compresi Belluno e Pieve di Cadore. Nel Piloni, come in altri testi, e il Piloni lo fa capire esplicitamente, è sinonimo o quasi di villaggio; e, a questo punto, villaggio dev'essere inteso in rapporto a castello o *castrum*. Può sembrare un enigma insolubile, ma non lo è, pensando in questo caso proprio all'antica mentalità longobarda e – credo – di tutte le popolazioni nordiche (quindi anche di Sassoni e Bavaresi), secondo cui il vero *bonus homo* o *vir*, o *libero o franco* è l'uomo armato, in concreto capace di usare la spada, sia per difesa che per offesa, ritenuta legittima anch'essa. Fossero pur stati, com'erano, cristiani e cattolici, i nostri antenati erano anche degli uomini armati. Quando Rizzardo da Camino dichiarò che tutti gli uomini di Zoldo erano dei liberi, indicò che erano tutti in grado di provvedere alla propria e altrui difesa, tramite quello strumento che era la spada. Sembra incredibile, ma non poteva essere che così. Di fatto, però, non tutti potevano acquistare e avere una spada o un'arma equivalente; con tutto ciò, Rizzardo poté dire che tutti gli uomini erano liberi, intendendo tutti i fuochi-famiglia, nei quali c'erano pure delle donne, dei bambini, degli anziani, degli ammalati, i quali erano come un corpo unico con il loro uomo e difensore, senza diritti soggettivi specifici, eccetto nel caso delle mogli che erano effettivamente *con-domini* della casa (è un punto interessante, non sviluppato)».

<sup>36</sup> Tracce di una presenza militare si rilevano anche dall'onomastica e da antica documentazione. In Zoldo, infatti, non mancano cognomi che rinviano a figure dell'esercito del vescovo e successivamente del Comune cittadino, come i “*Balestraz*” (probabilmente discendenti dai balestrieri in servizio presso l'antica torre difensiva di Pecol) o i “*De Fantì*”, o come quel “*Daniele*”, “*milite di Zoldo*”, nella cui “*domus*” venne stipulato un atto notarile di compravendita il 10 aprile del 1366. Si vedano, in proposito, gli studi sugli affreschi della cappella di San Pellegrino e sui masi di Coi e Col pubblicati da FL. PELLEGRINI nei comunicati n. 1260, di Giovedì 12 settembre 2013 e n. 1958, di mercoledì 24 settembre 2014; nonché nel comunicato de *Il Baliato e gli Schildhöfe di Coi e Col, Baiulatus Collium Collisque, in Çaudes «Domini Festinantes», A Collibus*, di sabato 24 gennaio 2015, Litterae n. 2193.

Sulla complessità di rapporti tra popolazioni locali e il “Signore” del luogo così scrive Gianfranco Maglio: «bisogna considerare che quel mondo contadino spesso ritenuto immobile e senza speranza era di fatto ben più dinamico, con diverse occasioni di promozione sociale per coloro che in qualche modo sapevano dare prova di talento ed operosità. Ecco allora che nelle fonti compaiono alcune categorie personali che certo si riferiscono al mondo contadino e che identificano persone che avevano raggiunto posizioni di rilievo. Pensiamo ai cosiddetti **scutiferi** che operavano in aiuto al signore sia a livello amministrativo, sia militare e che in cambio potevano ottenere la concessione di terre con modalità analoghe a quelle utilizzate per i vassalli (**feudum scutiferi**). (...) Infine a dimostrazione della formazione di una sorta di aristocrazia contadina, compare sempre più spesso nei documenti l'espressione “**boni homines**”, persone di fiducia che potevano essere interpellate dal signore a livello consultivo ma anche svolgere vere e proprie funzioni giudiziarie». GF. MAGLIO, (in *Storia medievale - Dalle origini all'anno mille*, pp. 100-101, Ed. Il Segno Gabrielli, 2004). In un documento del 1289, che si riporta nelle pagine successive, compaiono anche in Zoldo, al genitivo plurale, dei **bonorum hominum**, che ci parlano di una società zoldana strutturata attorno a fuochi famiglia, di uomini liberi, ossia le note **parentelae Zaudi**, nell'ambito delle quali venivano scelti i Consoli di Zoldo («[...] et in quinto anno vacet consolatus Augurdi et succedat consolatus Zaudi in personas duorum de Zaudo, qui eligantur more solito **per parentelas** Zaudi et mutantur consules Zaudi, singulis quatuor mensibus usque ad finem anni [...]»). Il termine “*Parentelae*”, secondo Gian Maria Varanini, era in uso abbastanza di frequente nella documentazione duecentesca del Veneto: «... in documenti nei quali è importante identificare un gruppo titolare di peculiari diritti all'interno di una comunità vasta - si tratta di vassalli rurali - ‘parentela’ (o parentelatus) è fra le denominazioni più consuete». (G. M. VARANINI, *A cent'anni dai 'Nobili e Popolani in una piccola città dell'alta Italia' di Federico Patetta*, Archivio veneto, Anno CXXXIII, V serie, n. 194, anno 2002, pp. 219-238, qui a p. 227. Cfr. anche A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, 1997, p.

---

303, 366). Lo ribadisce anche Angelo Ventura allorché afferma che: «tutte le parentele privilegiate erano originariamente costituite dai **vassalli del Vescovo**», cioè persone che operavano in suo aiuto sia a livello amministrativo sia militare, ricevendone in cambio alcuni benefici o particolari diritti. (Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, ed. Laterza, 1964, p. 157). Vassalli, quindi, con funzioni di carattere militare anche in Zoldo? E' più che probabile!